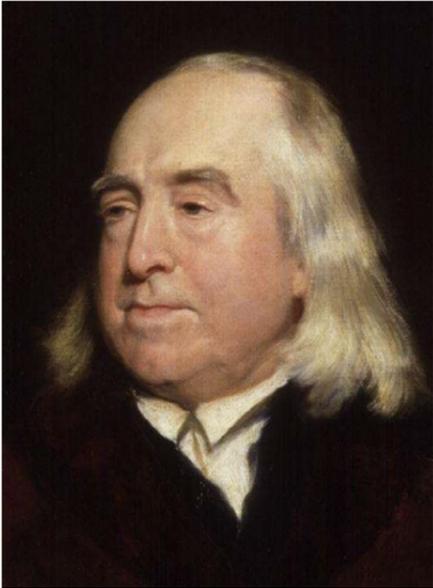


Filosofia morale: Per una critica dell'utilitarismo

Possiamo essere zelanti in una quantità di cose anche se non ci arrecano nessun piacere



Jeremy Bentham
Wikipedia. Pubblico dominio

Nel grande alveo della storia del pensiero, molti sono stati i filosofi che hanno messo un accento preciso sull'idea di utile e di sofferenza per edificare una nuova etica. Tra di essi Jeremy Bentham (1748-1832) risalta in primo piano; e non per caso viene visto come il fondatore del moderno utilitarismo e il maestro di John Stuart Mill (1806-1873), definito «il filosofo di lingua inglese più influente del diciannovesimo secolo» (Ch. Macleod). Nella sua opera *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Bentham ci ha lasciato una dettagliata classificazione dei concetti di bene e di male, che si riduce ad essere una tavola 1) dei piaceri e 2) delle sofferenze. Questa suddivisione è singolare, non solo per l'acutezza e l'accuratezza che in essa viene profusa, ma anche, e non da ultimo, per la consequenzialità logica con cui sviluppa e porta a radicalizzazione le sue idee, perfino sul terreno pratico, giuridico e legislativo, per la comprensione dei delitti, della società.

Per Bentham la conoscenza delle sofferenze e dei piaceri è il principio da applicare per intendere tutti i concetti morali e giuridici: virtù, innocenza, premio, sistema penale, ecc. Ogni ragionamento sul terreno della morale, perciò, si basa e si deve basare solo sulla loro analisi. La sua idea di fondo è che ogni piacere sia in sé stesso un qualcosa

di buono, un bene e, quindi, i concetti di bene e di piacere sono identici. Così, se egli avesse ragione, non ci sarebbe altro da fare che affermare semplicemente la convertibilità dei due concetti e applicare la sua tesi a tutti gli ambiti del sapere, ad ogni forma di convivenza sociale: nella giurisprudenza, nel governo delle cose, nell'economia, nella vita privata e pubblica, per ottenere dappertutto un buon governo dei popoli e degli individui. Un chiaro segno della giustezza delle sue posizioni, Bentham lo vede nel fatto che il piacere viene visto come premio, mentre la sofferenza come punizione. Non si tratta qui di posizioni nuove, anche se nessuno prima le aveva espresse in maniera così rigorosa e sistematica. Nei tempi moderni c'è da citare Gustav Theodor Fechner (fondatore della psicofisica; 1801-1887) e nell'antichità non mancano esempi: non solo Epicuro, ma anche Aristippo, poi Eudosso, che fu astronomo e allievo di Platone.

Nella sua esemplarità, Eudosso può essere preso a termine di costante e accurato confronto, perché l'analisi delle sue posizioni e le considerazioni che su di esse espresse Aristotele sono altamente istruttive anche per una critica delle posizioni di Bentham. Per Eudosso, il piacere è il bene; e questo è evidente se si tien presente che tutti gli esseri, sia quelli razionali che quelli irrazionali, aspirano al piacere. Non meno evidente diventa il discorso, egli afferma, se si nota che tutti rifuggono dai dispiaceri e dalle sofferenze, dal dolore. Lo Stagirita, nell'*Etica nicomachea*, Libro X, 2, determina quale sia il bene sommo dell'uomo e concorda con Eudosso nel ritenere che tutti gli esseri tendono al piacere e che il piacere è una disposizione conforme a natura, ma obietta che «nessuno sceglierebbe di vivere con la mentalità di un bambino, anche se trova il suo massimo piacere nelle cose che piacciono ai bambini; né di provare gioia nel compiere alcuna delle cose più turpi,

anche se non debba mai averne dolore». È ben vero che il piacere che è collegato ad una nobile azione, al possedere le virtù, è un bene, e bisogna ammetterlo, ma questo non dimostra per nulla «che è un bene maggiore di un altro: giacché ogni bene, se si unisce a un altro bene, è più desiderabile che se resta da solo» Poi, «possiamo essere zelanti in una quantità di cose anche se non ci arrecano nessun piacere. E se a queste cose conseguono necessariamente dei piaceri, non importa nulla; infatti, le sceglieremmo anche se non ne derivasse piacere».

Su questa linea, il criterio che si ricava è quello per cui il piacere non è da escludere dall'ambito di ciò che è bene, al punto che «la gioia, ad esempio, che si prova nel compiere un'azione buona è una gioia che viene amata con amore caratterizzato come giusto. Un essere che odiasse la gioia e amasse la tristezza si comporterebbe in maniera distorta». Questo stesso criterio, tuttavia, garantisce anche altre cose considerate come bene: una bella rappresentazione, un nobile volere, una bella visuale, ecc. Perciò quando i filosofi della scuola empirica o edonista hanno affermato che il piacere è il bene sono andati contro ciò che l'esperienza ci mostra. La loro tesi, comunque, si trova non soltanto in contraddizione con l'esperienza, ma è anche autocontraddittoria. Ed è questa la ragione principale per cui si deve contestare ogni validità ai suoi inadeguati concetti e la si deve respingere. Infatti, il piacere in quanto tale è sempre orientato verso un oggetto, vero o reale che sia, è sempre un piacere per qualcosa, per qualcuno, che noi ci rappresentiamo. Questo equivale a dire che, per poter avere piacere, per poter avere gioia dovrebbe esserci qualcosa d'altro rispetto alla gioia e al piacere, e così via con un *regressus in infinitum*. Perciò se il piacere è bene ci sono anche altri beni oltre ad esso. Il piacere non è quindi il bene, ma un bene tra tanti altri. Ma anche per questi stessi e medesimi

motivi non lo è, perché non ogni piacere è un bene.

Per Bentham, se non si ammettesse il piacere come unico bene si aprirebbero porte e finestre alla mancanza di chiarezza in ogni momento della vita e delle nostre valutazioni, dei nostri giudizi sulla simpatia, l'antipatia, il dolore, l'amore. Per un autore come Franz Brentano anche ammesso un tale esito, e cioè le conseguenze di una mancata identificazione del piacere col bene, questa conclusione non sarebbe ancora una dimostrazione della convertibilità dei due termini. Allo stesso modo si potrebbe fondare, infatti, la necessaria cogenza di tutte le questioni etiche e giuridiche con leggi positive, cioè attraverso coercizione, o con il rinvio all'autorità umana o divina. Ma così si potrebbero aprire le porte ad ogni tipo di arbitrio e la storia del pensiero mostra gli effetti nefasti di una simile logica, a tutti i livelli della vita pratica, sociale e privata. Poi, il richiamo di Bentham al fatto che soltanto il piacere e la sofferenza come premio e come punizione possono essere presi in considerazione, nel trattare di ciò che è bene e di ciò che è male, non è pertinente ed egli non imposta correttamente la questione: perché anche se quando si ottiene ciò che si ama, ciò a cui si aspira, il raggiungimento di questo scopo è accompagnato dal piacere, però il piacere non è lo scopo e per questo a volte pur di raggiungere il proprio ideale l'uno o l'altro non esitano a sacrificare anche la propria vita. Ciò comporta la rescissione dell'identità di bene e di piacere sul terreno speculativo e pratico, viene così a colpire la dottrina degli edonisti e di Bentham e implica la necessità di istituire una diversa qualificazione del quadro etico, per poter cogliere e ben districare il fitto tessuto di relazioni che intervengono a connettere i suoi due termini principali.

Antonio Russo